

UN'ECONOMIA DI GUERRA

di Giancarlo Erasmo Saccoman

L'età dell'incertezza

A partire dai primi anni novanta il mondo sta cambiando in modo sempre più rapido e profondo, a una velocità senza precedenti, e i fattori di crisi, climatica, sanitaria, economica e sociale, che spingono la sua trasformazione, determinano una interdipendenza sempre maggiore che però non trova un nuovo governo globale capace di costruire un nuovo ordine mondiale cooperativo, mostrando l'incapacità collettiva di gestire queste emergenze, favorendo così i conflitti che rendono la convivenza sempre più complessa e imprevedibile, fragile e insicura.

Per comprendere l'evoluzione dell'attuale situazione occorre guardare oltre la volatilità e la confusione odierna, per individuare le prospettive e le linee di tendenza che definiranno il nostro futuro. Secondo la classifica di Standard Chartered, entro il 2030, assisteremo a una vera e propria rivoluzione nella gerarchia economica mondiale, con i primi due posti occupati da Cina e India, lasciando gli Stati Uniti al terzo posto, seguiti da Indonesia, Turchia, Brasile, Russia, Giappone e Germania, mentre Gran Bretagna, Italia, Francia e Canada, nell'ordine, usciranno definitivamente dalla classifica delle prime 10 economie mondiali. La causa di questo ribaltamento sta principalmente negli effetti sull'economia della crisi demografica dei Paesi avanzati e nella crescita della classe media nei paesi emergenti, ma non dobbiamo ignorare le conseguenze delle crisi odierne, dalla guerra in atto, che disegna nuovi equilibri strategici, alla crisi climatica che minaccia il futuro del pianeta, a quella pandemica, ancora irrisolta a causa delle sempre nuove varianti che emergono da quei due terzi del mondo che non è stato adeguatamente vaccinato e per le nuove pandemie, già in atto o attese. Il fattore determinante è che potere economico e politico sta migrando verso un'Asia in inarrestabile ascesa. Già negli anni '90 un articolo su Foreign Affairs, la rivista del Dipartimento di Stato americano, sosteneva che gli Stati Uniti non avrebbero mai consentito, anche a costo di un conflitto, il sorpasso cinese. In questo quadro il conflitto fra America e Russia in Ucraina è solo un episodio propedeutico al vero conflitto con la Cina, teso ad impedire il suo sorpasso economico globale.

L'attuale attenuazione stagionale della pandemia è sempre aleatoria, come si vede dalla recente quarantena cinese, dalla comparsa di sempre nuove varianti e dalla continua esplosione di nuove epidemie, più intense e tre volte più frequenti d'un tempo, che sono zoonosi causate da attività antropiche con un forte impatto ambientale, come il vaiolo delle scimmie, Aids, Ebola e Zika. Tuttavia, a seguito dell'attenuazione del Covid, i forti stimoli monetari, erogati per rilanciare l'economia, avevano fatto prevedere, particolarmente in Italia, una ripresa galoppante della crescita, che avrebbe portato il Pil mondiale a superare il tetto dei 100mila miliardi nel 2022, determinando però nel contempo un'esplosione del debito globale, salito a 226 trilioni di dollari, e una fiammata dei prezzi passata da "temporanea" a "strutturale" e persistente, in una situazione di costante riduzione della crescita, soprattutto a causa delle sanzioni alla Russia.

La tempesta perfetta sta arrivando?

Questa situazione ha suscitato un'ondata di pessimismo fra le istituzioni e gli operatori finanziari. La Banca Mondiale ha detto che "l'economia globale è in pericolo". Larry Summer, l'economista che ha previsto una "stagnozione secolare", già direttore del Consiglio Economico Nazionale e Segretario al Tesoro statunitense, afferma che "non c'è stata mai un'inflazione superiore al 4% che non sia stata seguita da una recessione entro i 2 anni successivi". Jamie Dimon, di J.P.Morgan Chase, ha detto "sento arrivare una supertempesta, un uragano economico", mentre Jane Fraser, di Citigroup sente arrivare un "inverno brutale per i mercati", con l'Europa in recessione e sostiene che "la festa è finita". Ray Dali di Bridgestone spiega che "la confluenza in atto di numerosi shock che si stanno concentrando assieme non ha precedenti". Elon Musk, di Tesla, ha detto di avere "pessime sensazioni" e perciò ha deciso di licenziare 10.000 dipendenti. Jean Pisani-Ferry dei think tank Bruegel a Bruxelles e del Peterson Institute for International Economics di Washington ha indicato il rischio di una tripla recessione, negli Stati Uniti, in Europa e in Cina. Le società tecnologiche continuano la riduzione di migliaia di posti di lavoro.

La volatilità è tale per cui i dati vengono immediatamente ritoccati al ribasso e dunque è possibile solo indicare la tendenza. La responsabilità di tale situazione viene da tutti attribuita all'inflazione, che vedrà il suo picco in autunno, all'impatto delle politiche restrittive di politica monetaria e alla riduzione del commercio mondiale, ma soprattutto alle sanzioni applicate alla Russia, che è una grande fornitrice di gas, petrolio e materie prime alimentari e di quelle minerarie strategiche, indispensabili per le moderne tecnologie, che destabilizzano l'economia mondiale. Come abbiamo imparato nelle due crisi petrolifere passate, gli shock esogeni determinano una situazione di "stagflazione" come negli anni '70, ovvero di inflazione e recessione, che è difficilissima da combattere, perché la

lotta all'inflazione viene effettuata alzando i tassi e riducendo il finanziamento all'economia e l'occupazione, mentre la recessione si combatte facendo l'esatto opposto, ovvero riducendo i tassi, reflazionando l'economia e aumentando i posti di lavoro. Le misure restrittive, che Guido Carli definiva la "corda del boia" che strozza l'economia, sono efficaci per raffreddare l'inflazione solo quando questa deriva da un eccesso di consumi, presente negli Stati Uniti ma del tutto assente in Europa, mentre risulta inefficace e addirittura devastante quando deriva, come avviene appunto in Europa, da impulsi esogeni. Dunque gli strumenti tradizionali di politica monetaria non funzionano più e tutti, parafrasando Montale, vanno "impazziti alla ventura, e il calcolo economico più non torna".

Le "colombe" diventano "falchi"

Dato che i due possibili obiettivi di riduzione dell'inflazione e di crescita economica non sono perseguibili contemporaneamente, occorre scegliere a quale si intende dare priorità. Biden ha indicato come priorità assoluta la lotta all'inflazione, spingendo le banche centrali a ritirare gli stimoli per la ripresa), con un rialzo dei tassi e una riduzione degli acquisti di titoli, e dunque del credito, che determinerà, secondo le stime di vari economisti, una riduzione della crescita fino a diventare negativa, con una recessione (che aumenta il rapporto deficit-pil e porta ad un'ulteriore stretta), a livello mondiale, nel 2023-24. Per questo le banche centrali non hanno aumentato gli interventi monetari per la crescita economica per correggere gli effetti recessivi delle sanzioni ma, al contrario, hanno deciso un ritiro più veloce del supporto monetario rispetto a quanto stimato in precedenza, con effetti fortemente recessivi. La prima banca centrale a indicare la strada verso la recessione, operando la stretta, è stata la Bank of England, seguita dalla FED. A fine maggio il Wall Street Journal ha definito la BCE "la banca europea dell'inflazione" perché, contrariamente alla FED e alla BoE, non aveva ancora invertito la rotta espansiva. Ma nonostante l'apparente somiglianza degli interventi negli Stati Uniti e in Europa, in realtà si tratta di situazioni completamente diverse, perché l'inflazione in Europa non dipende come in America dal surriscaldamento dell'economia, favorito dai lautissimi sussidi a famiglie e imprese, ma unicamente dai notevoli effetti recessivi delle sanzioni alla Russia (che aumentano i costi di importazione, anche a seguito del calo dell'euro, prossimo alla parità col dollaro) e non cesserà fino a che queste proseguiranno, e l'inasprimento delle politiche monetarie in un contesto di rallentamento della crescita induce una profonda recessione.

Proprio la crescita ostinata e persistente dell'inflazione (6,95% in Italia, 8% in Germania, 5,2% in Francia e 8,1% nell'Eurozona, la peggiore dall'introduzione dell'euro e oltre 4 volte l'obiettivo statutario del 2% medio annuo), ha indotto i Paesi "frugali" (Germania compresa, che intende riportare i margini di profitto delle proprie banche al 18%) a reclamare a gran voce il ripristino, con urgenza, delle politiche restrittive (i famigerati recessivi "parametri di Maastricht", resi ancor più stringenti dal "Patto di Bilancio", Fiscal compact, con l'obiettivo della BCE di un 2% di inflazione media annua), temporaneamente sospese per la pandemia. Mentre la presidente della BCE, Christine Lagarde, s'era impegnata a non ritoccare i tassi di interesse per tutto il 2022, riducendo lo stimolo monetario, ma prolungandone la durata, alcuni banchieri centrali "falchi" (come il tedesco Jens Weidmann, il lussemburghese Gaston Reinesch e l'austriaco Robert Holzmann) si sono opposti vivacemente a causa della lunghezza dell'impegno della Bce e della decisione di reinvestire la liquidità dei bond che arriveranno a scadenza nel 2024. Per questo la Lagarde è stata costretta ad operare una svolta improvvisa, (passando da "dovish" ad "hawkish"), dichiarando la fine del QE (Quantitative Easing) a luglio, assieme all'avvio del rialzo dei tassi, con un aumento il 21 luglio dello 0,25% (in aggiunta all'attuale 0,50%) e a settembre di un altro 0,50%, proseguendo poi ad altri rialzi nei mesi successivi. La giustificazione è quella di fermare l'inflazione, ma dato che non dipende da un eccesso di domanda ma da shock importati, non produce alcun effetto antinflattivo. Questa scelta ha spaventato e depresso i mercati borsistici, perché la fine del QE, col ritiro di tutti gli aiuti (eliminando l'APP (Asset Purchase Program), introdotto da Draghi per salvare l'euro, e mettendo il PEPP (Pandemic European Purchase Program), su un binario morto, con i soli rifinanziamenti a scadenza) è ritenuta una minaccia alla stabilità finanziaria e, in assenza di uno scudo anti-spread favorisce gli attacchi speculativi e costituisce un rischio significativo di frantumazione dei costi di finanziamento nell'Eurozona e di una nuova crisi del debito sovrano, particolarmente pericolosa per l'Italia.

È iniziato un sentiero di stretta monetaria che sancisce la fine, dopo 11 anni, del denaro a basso costo illimitato nella zona euro, con conseguente ulteriore riduzione delle prospettive di crescita proprio nel momento in cui si annuncia una pesante recessione. Ciò crea pesanti problemi ai paesi debitori, come soprattutto l'Italia, rendendo più difficile il collocamento dei titoli di stato, causando la svalutazione di quelli già sul mercato, e determinando maggiori oneri per interessi nelle future emissioni, facendo esplodere lo "spread", specie in Italia, più esposta alle scorribande speculative per l'elevato indebitamento, che ammonta a 2.750 miliardi. Va osservato che il QE ha coperto il fabbisogno lordo di finanziamento italiano nel 2021, ossia i titoli (emessi per finanziare il deficit e rifinanziare i titoli in scadenza), interamente nel 2020 e parzialmente nel 2021 e nel primo semestre di quest'anno,

per cui la loro cessazione determina la perdita di un compratore istituzionale decisivo per il nostro debito pubblico che avrà un impatto profondamente negativo sulla nostra economia. Tutto ciò è stato deciso senza preoccuparsi degli effetti recessivi devastanti che possono determinare, perché se il pil cresce meno del servizio del debito (o diviene addirittura negativo) aumenta il rapporto deficit-pil e costringe a corposi avanzi primari ulteriormente depressivi, con l'aumento del "Rischio Italia", la crescita dello "spread" e l'esplosione del costo del debito, ondate di attacchi speculativi, una fuga di capitali, mutui e investimenti più cari, un'erosione della spesa pubblica e sociale, il netto peggioramento e il fallimento di numerosissime aziende, un forte aumento dei disoccupati e un enorme aumento della povertà. Così nel "venerdì nero" i "falchi", o piuttosto gli avvoltoi, si aggirano già sull'Italia, per farne una facile preda. Le Borse sono crollate e lo "spread" ha già raggiunto i 234 punti base, aumentando il servizio del debito e quindi il deficit di 3 miliardi e anche l'ammontare complessivo del debito, ma è solo l'inizio. Oltretutto l'Italia è stata presa in contropiede dagli investimenti a debito del Next generation Ue, effettuati anche con l'accesso ai Fondi da rimborsare, a cui vanno sommati gli interventi di emergenza a favore di famiglie e imprese per attenuare il rincaro energetico.

Verso l'economia di guerra per l'Europa

Per i prossimi anni si prospetta una vera e propria "economia di guerra", con ricadute negative globali sulla crescita mondiale per un lungo periodo, peggiorando la situazione in tutti i Paesi, ma le cui conseguenze non saranno uguali per tutti, portando molti Paesi in recessione, e l'Italia è tra quelli che ne risentiranno di più. L'elemento più aleatorio che inciderà fortemente sull'andamento economico è la durata del conflitto e delle sanzioni.

Il FMI prevede che le sanzioni alla Russia ridurranno la crescita globale nel 2022, "frenando l'attività economica per vari anni a venire...questo shock arriva proprio quando alcune parti del mondo stavano superando la fase acuta della pandemia. Si prevede che i consumi saranno più deboli per via dell'inflazione che erode il reddito disponibile e che condizioni fiscali più stringenti raffreddino gli investimenti" e sono a rischio 30 milioni di posti di lavoro.

Le sanzioni arricchiranno gli Stati Uniti, i cui legami economici con la Russia sono limitati, che venderanno a carissimo prezzo il proprio gas di scisto altrimenti fuori mercato, di scarsa qualità e ambientalmente devastante, e oltre il 70% degli armamenti aggiuntivi imposti ai paesi della NATO per raggiungere il 2% del Pil (con una spesa che passa, per l'Italia, da 25 a 38 miliardi). La Cina è in ripresa dopo la pandemia, pur presentando un rischio di bolla immobiliare, e subirà conseguenze marginali.

Nonostante previsioni di un collasso economico della Russia, questo sembra ancora lontano. Per eludere l'embargo, e far arrivare greggio russo in Ue nonostante le sanzioni, la Russia effettua il passaggio del petrolio da una nave russa, che ha disattivato i trasponder di identificazione, a una non russa, in genere greca, dove viene diluito con altri greggi e viene etichettato come petrolio kazako o del Turkmenistan. Il forte aumento del prezzo del petrolio e la forte richiesta proveniente dalla Cina e da altri Paesi, ha consentito alla Russia ingenti guadagni, aumentando il saldo della bilancia commerciale e, imponendo il pagamento in rubli (che sono stati agganciato all'oro, unica valuta mondiale, a 5000 rubli per grammo), ha rafforzato moltissimo il corso del rublo, a cui è agganciato anche lo Yuan cinese, mentre l'euro sta perdendo valore, aumentando i costi delle importazioni. Anche le esportazioni di grano russo, dirette ai paesi non belligeranti (che non esportano armi in Ucraina), forniranno a fine anno alla Russia 450 miliardi di dollari in più. L'obiettivo è quello strategico, accettato anche da Brasile, Sudafrica e da molti altri Paesi, di renderlo una valuta alternativa al dollaro nelle transazioni internazionali, mentre l'Arabia Saudita accetta i pagamenti in yuan, reso convertibile col rublo.

L'impatto di gran lunga maggiore delle proprie sanzioni lo subirà l'Europa, che è già arrivata al sesto pacchetto, facendo del male soprattutto a sé stessa. Già le precedenti sanzioni, imposte dagli Stati Uniti e adottate per punire l'annessione della Crimea (votata dal 96% della popolazione) non hanno affatto indebolito la Russia, mentre hanno penalizzato l'Europa, per cui è indubbio che le sempre nuove sanzioni, giunte ormai al sesto pacchetto, imposte nuovamente dagli Stati Uniti, che minacciano sanzioni a chi non le effettua, e zelantemente applicate, in modo masochistico, dalla UE, produrranno un effetto devastante proprio in Europa.

Le sfide cruciali che l'Europa deve affrontare riguardano la politica migratoria (a causa del forte aumento dell'immigrazione clandestina causata dall'enorme carestia prodotta dalla guerra che, secondo Oxfam, riguarderà a fine anno 830 milioni di persone), l'inflazione, l'impennata dei prezzi dell'energia e la carenza dei rifornimenti, la realizzazione di un sistema alimentare sostenibile, la riduzione della dipendenza e la costruzione dell'autonomia strategica e tecnologica dell'Unione europea. Preoccupa soprattutto la Germania, che è stata finora la locomotiva d'Europa, ma che perderà, al 2023, il 6,5% della ricchezza attuale e ciò peserà sull'intera UE, ma soprattutto sull'Italia, che ha un consistente flusso di esportazioni agricole, di moda e di componentistica verso la Germania e la cui economia del nord est funge da subfornitura per la sua industria, specie nella componentistica auto. Ma

preoccupano anche le attività che dipendono da forniture estere sempre più scarse (grano, fertilizzanti, carta, legno, nickel, neon, materiali edili, semiconduttori).

Il problema della dipendenza energetica

L'impatto della guerra in Europa si riflette soprattutto nella sicurezza energetica e l'Italia e la Germania saranno i Paesi più colpiti perché dipendono maggiormente dalle importazioni di gas russo, di cui l'Italia non può fare a meno, come ammette il ministro della Transizione ecologica Cingolani, perché il suo blocco renderebbe "gli stoccaggi fermi al 40%" e comporterebbe una grave recessione con la perdita di 4 punti di pil", e che "l'autonomia totale dalla Russia ci sarà solo dal 2024", ma il prezzo resterà comunque molto più alto nei prossimi anni.

Il blocco a fine anno, deciso dalla UE, del 90% dell'importazione del petrolio russo via mare (ma non via terra o con oleodotti), chiesto con insistenza dall'Ucraina (che continua tranquillamente a importarlo dalla Russia), ha determinato, con conseguenze drammatiche, un forte rincaro immediato, che deriva dal fatto che ciascuno stato cerca di accumulare grandi scorte prima l'inizio del blocco, ingolfando una domanda che, nonostante l'incremento del 50% della produzione dell'Opec, resta molto superiore all'offerta, ma anche la speculazione contribuisce a far lievitare ulteriormente i prezzi determinando forti extraprofitti per tutte le imprese energetiche.

Gli europei cercano di acquistare gas e petrolio, a prezzi altissimi, in Egitto e Algeria, da società partecipate proprio dalla Russia, un gigantesco esempio di ipocrisia, ma non basterà rispetto alla disponibilità. Va anche ricordato che la raffineria Isab di Priolo, la più grande d'Italia, di proprietà della russa Lukoil, lavora esclusivamente con le importazioni di petrolio russo e con l'embargo dovrà probabilmente chiudere, con la perdita di diecimila posti di lavoro a cui vanno aggiunti quelli dell'indotto, col collasso dell'intera area industriale e un effetto devastante sull'intera economia della Sicilia, ma anche dell'Italia, ma il governo ha finora trascurato di affrontare la situazione. Anche la fissazione di un tetto ai prezzi, proposta da Draghi e approvata dalla UE, non appare risolutiva, perché produrrà solo il risultato di una espansione di un mercato nero e una ulteriore rarefazione dei rifornimenti ufficiali. Il forte aumento dei prezzi petroliferi e soprattutto del metano, con un costo aggiuntivo mensile per l'Italia di 2,8 miliardi di euro, avrà pesanti conseguenze sia sulla logistica (che poi incide come un moltiplicatore su tutti i prezzi, alimentando il caro-vita e riducendo i consumi), che sulla pesca e su tutte le industrie energivore (acciaio e metalli, vetro, carta, meccanica, estrazione e alimentare), perché il costo eccessivo rende la loro attività non più competitiva e sostenibile.

L'Italia, un volenteroso vaso di coccio fra vasi di ferro

L'Italia, che ha un'economia di trasformazione ed è fortemente dipendente dall'importazione di petrolio, gas e materie prime, che vedono una folle girandola di rincari, entrerà in recessione, la cui gravità dipenderà anche dalla durata del conflitto, che Biden intende protrarre il più possibile, per indebolire la Russia e l'Europa, ma le cui conseguenze si protrarranno ben oltre la sua conclusione. Secondo l'Ufficio Parlamentare di Bilancio, esiste un "rischio di effetti sul Pil di lunga durata anche dopo fine conflitto e si aprirà comunque una fase di tensioni nei rapporti commerciali e nei mercati delle materie prime, con inevitabili ripercussioni per un'economia fortemente dipendente dall'estero come quella italiana... i consumi saranno più deboli per via dell'inflazione che erode il reddito disponibile reale e le condizioni fiscali più stringenti raffredderanno gli investimenti. I prezzi più alti del cibo impatteranno in modo negativo sul potere d'acquisto dei consumatori, soprattutto tra i nuclei a basso reddito - e peseranno sulla domanda interna". La Cgia di Mestre ha calcolato che la crisi diffusa delle piccole imprese (1.300 solo quelle esportatrici), metterà a rischio, in soli 3 mesi, oltre mezzo milione di posti di lavoro, mentre 10 milioni di cittadini entreranno in povertà assoluta.

Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nelle sue considerazioni finali, dopo aver ricordato che siamo stati penalizzati dal Covid (e lo saremo dalle successive pandemie in arrivo) e dalla guerra, non ha trovato nulla di meglio che consigliare una riduzione dei salari, evitando di recuperare una inflazione galoppante, perché "la perdita di potere d'acquisto tenderà a contenere la domanda finale, attenuando la pressione sui prezzi", raffreddando così l'inflazione. È un ragionamento che, oltre a rappresentare un insulto sociale, non sta neppure in piedi economicamente, e qualsiasi studente di economia può facilmente osservare che, a parte l'intollerabile peggioramento delle condizioni di vita, il conseguente declino del mercato interno, con una domanda estera in calo, aggrava ulteriormente la moria delle imprese, fuori mercato per il prezzo insostenibile dell'energia, determinando un collasso dell'economia.

In una tale situazione aumenteranno a dismisura anche le delocalizzazioni verso paesi con un minor costo del lavoro e dell'energia. L'inflazione è la più alta dal 1991 e determina, in termini reali, un taglio delle spese di bilancio per beni e servizi e dei trasferimenti alle imprese. L'inflazione si abbatte su una dinamica salariale che vede l'Italia agli ultimi posti in Europa, al di sotto della media europea, come l'unico Paese in cui i salari si sono ridotti negli

ultimi 30 anni (-3%), contro una crescita del 31% di quelli francesi e del 34% di quelli tedeschi. Vengono colpiti pesantemente anche i pensionati, che hanno un trattamento fiscale molto più rapace di quello dei dipendenti e la cui mancata rivalutazione sulla perdita di potere d'acquisto è permanente nel tempo e si accumula progressivamente, con una specie di bancomat che riversa soldi nelle tasche dello stato. L'Iva è stata cancellata per l'esportazione di armi ma non per i beni di prima necessità. Il contributo una-tantum di 200 euro per chi guadagna meno di 35 mila sembra una presa in giro, pensando alla riforma Irpef 2021 che ha regalato 7 miliardi ai redditi medio-alti, cioè da 50mila euro all'anno in su. Il carovita ha determinato, in una situazione di riduzione dei redditi, un extragetto fiscale di 40 miliardi. Va poi ricordato che l'inflazione agisce in modo differenziato per due morivi. Incide solo sul reddito consumato, ed ha un preciso segno di classe per cui è inferiore sui redditi elevati che possono risparmiare, mentre può essere addirittura superiore al 100% per chi non risparmia ma va a debito. Incide maggiormente sulle tariffe, gli affitti e i generi alimentari, che sono spese indispensabili e, per i redditi più poveri, lasciano poco o nessuno spazio per le altre spese. Insomma essere poveri costa caro.

Occorre poi riflettere sul record registrato a febbraio di dipendenti precari. Insomma, in Italia la vita è sempre più precaria, per cui i laureati fuggono all'estero e si assiste ad un drammatico calo della natalità: un paese in via d'estinzione. Quattro milioni di famiglie cadranno in povertà energetica, gli sfratti si sono triplicati (senza alcun investimento in alloggi popolari), 4 minori su 10 vivono in condizioni di sovraffollamento abitativo e sono molti gli anziani che, ogni estate, sono morti per il caldo, non disponendo d'un condizionatore (Draghi aveva sostituito la frase "volete burro o cannoni" con quella "volete la pace o i termosifoni o addirittura l'aria condizionata, cose che in realtà non c'entrano affatto con la pace ma semmai con il prolungamento della guerra), ma da Bruxelles hanno addirittura consigliato di ridurre le docce: una politica che si può a buon diritto definire sporca.

L'inflazione ha tolto alle famiglie 1.240,80 euro a gennaio, mentre dilaga la povertà. Non manca poi la stangata delle sovrainposte sull'Irpef per gli enti locali. Insomma chi più ne ha più ne metta, non c'è limite alla creatività dei balzelli. Mentre l'inflazione annuale, calcolata a marzo, è aumentata del 6,5% e i salari solo dello 0,6%, il rinnovo dei contratti è molto spesso bloccato e non recupera la perdita passata. Occorre recuperare davvero la perdita per il caro vita per salari e pensioni, e rinnovare i contratti scaduti, ciò serve anche alla tenuta del mercato interno, ma gli aumenti non vanno detassati, perché ciò significa la demolizione del sistema di "welfare" italiano, già scarso e ampiamente amputato. Occorre anche ripristinare un meccanismo automatico come la "scala mobile", che non aumenta salari e pensioni, ma semplicemente ne impedisce l'erosione, e chi la rifiuta vuole semplicemente ridurre il valore.

Draghi ammonisce che ci sono paesi come la Norvegia che hanno fatto profitti per "150 miliardi di dollari extra per un Paese di 5 milioni di persone", ma dimentica di dire che la sua prosperità dipende dal fatto che è un grande esportatore di petrolio di alta qualità del Mare del Nord. Draghi ha spiegato, il 6 aprile, che "noi andiamo con quello che decide l'Unione europea. Se ci propongono l'embargo sul gas e se l'Unione europea è uniforme su questo, noi saremo ben contenti di seguire". Ma lo facciamo fino al suicidio?

La nuova corsa al riarmo

Il governo intanto s'è impegnato con la NATO ad aumentare le spese militari fino al 2% del pil e ad inviare armi all'Ucraina, già zeppa di armi che, se non finiscono alle armate naziste, vengono rivendute, come risulta da una indagine, via internet a mafie, criminali e terroristi., ma la cosa più assurda è che per l'impegno al riarmo occorrono materiali strategici (terre rare, indio, gallio, tungsteno, germanio, cobalto e nickel) controllati da Cina e Russia. Secondo le stime del ministero della Difesa, l'aumento delle spese militari al 2% del Pil entro il 2024 significa passare dagli attuali 25,8 miliardi di euro all'anno (68 milioni al giorno) a circa 38 miliardi all'anno (104 milioni al giorno). Si tratta di una corsa al riarmo iniziata dal golpe di Maidan del 2014, per cui l'Alleanza si concentra su tre punti, cash, capabilities e contributions: "cash" è l'aumento al 2% della spesa, "capabilities" sono le spese per equipaggiamenti pari al 20% del bilancio, le "contributions" sono l'impegno in missioni Nato all'estero, in cui l'Italia è stata in prima linea con la sua partecipazione in Iraq, Afghanistan e altre operazioni. Ma è la Germania che ha annunciato il suo riarmo, superando il divieto degli accordi postbellici, investendovi 100 miliardi euro subito e più del 2% del pil ogni anno nella difesa per cui intende diventare la terza potenza al mondo, dopo Stati Uniti e Cina, nella spesa bellica.

La transizione ecologica era uno scherzo ma la Terra diventa sempre più inabitabile

Crisi pandemica e guerra hanno imposto anche una brusca frenata alla transizione ecologica, aumentato gli investimenti in combustibili fossili, compreso il carbone, che è altamente inquinante. Il fondo americano Blackrock ha imboccato la linea della restaurazione fossile, sostenendo che la guerra ha posto fine alla globalizzazione e ciò

rallenterà il cammino verso le emissioni zero, per cui investire nelle rinnovabili non conviene più e i titoli “verdi”, agganciati alla riduzione delle emissioni di CO₂ sono precipitati del 40% e ciò ha fatto aumentare le emissioni inquinanti. Ci stiamo sempre più avvicinando a quel numero 2 dell'impronta ecologica (ovvero occorrono due terre per andare avanti, ma ne abbiamo una sola e consumiamo il futuro), che viene ritenuto dagli scienziati il punto di non ritorno verso la catastrofe.

Una lotta per il dominio mondiale

Queste sono tutte conseguenze nefaste della crisi conclamata del vecchio modello di sviluppo della globalizzazione finanziaria, della politica masochistica delle sanzioni europee alla Russia, imposte dagli Stati Uniti che, per mantenere il proprio dominio unilaterale in crisi e minacciato dall'ascesa cinese, hanno progettato da tempo, da un lato, di mettere fuori gioco la Russia, circondandola con una nuova cortina di ferro dotata di missili atomici stretta attorno ai suoi confini, spingendola a questa guerra, e dall'altro indebolire l'Europa, dissanguandola con le sanzioni, dividendola fra l'est, già sotto il suo controllo e l'ovest, da riportare all'ubbidienza, mettendo con le spalle al muro la Germania, vietando la messa in funzione del Nord Stream 2, già costruito, per impedire la crescente cooperazione commerciale della UE con la Russia, e la conseguente creazione della prima area economica mondiale, eliminando così un concorrente pericoloso, per dedicarsi al conflitto con la Cina per la supremazia mondiale. E l'Europa sta collaborando alacremente alla propria distruzione.

Mike “Mish” Shedlock, uno dei maggiori analisti economici mondiali, sostiene che nell'opinione mondiale “non c'è ancora abbastanza pessimismo”, mentre vediamo la completa indifferenza di una classe politica litigiosa e indecente, sia italiana che europea, che si lascia coinvolgere, volenterosamente, nelle trame dei “neocons” statunitensi verso una guerra senza fine che è esiziale per l'Europa. Ma anche il sindacato sembra non aver adeguatamente compreso la portata decisiva della sfida che abbiamo di fronte e non si sta attrezzando per resistervi, proponendo e lottando per convincenti alternative di sistema. Ma il tempo sta per scadere e l'Armageddon sembra pericolosamente vicino.